

## Le rose rosse

Licia Canton

(Traduzione di Giulia De Gasperi)

(*English version below*)

“Sono stanca di aspettare”, si disse mentre in auto si allontanava dall’entrata per le partenze. Lo aveva appena accompagnato all’aeroporto Trudeau.

“Non ne posso più!” urlò alle macchine che di fronte a lei scendevano lungo la rampa.

Durante il tragitto verso l’aeroporto aveva sperato di parlare, ma non lo avevano fatto. C’era stato molto traffico sulla Metropolitan e lui aveva temuto di perdere l’aereo.

Aveva già raccolto la sua borsa portaabiti e la custodia per il computer, quando lei gli si era avvicinata. L’aveva baciata sulla guancia.

“Ti chiamo”, aveva urlato mentre di fretta entrava nell’aeroporto.

Lo aveva guardato attraverso le vetrate fino a quando non era sparito. Poi era salita in auto. Non si era voltato. Era di fretta.

Aveva provato a parlargli per telefono la notte prima, ma si stava preparando per il viaggio d’affari. Sapeva che Frank stava evitando di parlare delle *sue* difficoltà, come le chiamava lui. Era contento di come stessero le cose.

Era un uomo calmo, garbato. Tratti che all’inizio le erano piaciuti. Ma che ora la infastidivano. Non sapeva mai che cosa lui stesse pensando o provando. Viaggiava molto. Ed il viaggiare era diventata una buona scusa per rimandarla. O era questa la soluzione di Frank, si domandava. Non stava succedendo niente. Era stanca di aspettare.

Alcune settimane prima aveva suggerito di mettere insieme i risparmi di entrambi per comprare casa.

“Puoi fare quello che vuoi con i *tuoi* soldi”, aveva risposto Frank, “ma non chiedere i miei”.

Si era arrabbiato molto. La sua reazione l’aveva lasciata perplessa. Era ovvio che non stessero cavalcando la stessa onda. E se non fossero nemmeno più nello stesso oceano?

Era arrivata alla conclusione che lui non avesse risparmi. Che spese poteva mai avere, si domandava. Viveva con i genitori. I vestiti erano lavati, le camicie stirate, i completi pressati, i pasti preparati. Aveva una nuova auto aziendale. E se avesse solo abbastanza soldi per mantenere il suo stile di vita? Ma allora, i soldi, dove finivano? Non lo sapeva. Durante i quattro anni in cui si erano frequentati, lei aveva finito di pagare il prestito universitario, aveva viaggiato ed era riuscita anche a metter da parte un bel gruzzolo. Non capiva. Lui guadagnava di più. Allora era uno spendaccione. Che di certo non la viziava.

Erano rimasti in disparte a guardare mentre amici, colleghi e conoscenti si erano fidanzati e sposati. Insieme avevano partecipato a molti matrimoni, anche fuori città. E a matrimoni di coppie che nemmeno conoscevano: una lontana parente del villaggio in Italia da cui provenivano i genitori di Frank, e la nipote dei vicini. Doveva partecipare

perché Frank viveva ancora in casa dei suoi; e lei lo doveva accompagnare perché era la sua ragazza. Così si fa, le avevano detto i genitori di lui.

Quando qualcuno domandava dei suoi progetti di matrimonio, lui sorrideva e basta. “Presto”, diceva, solo per togliersi di torno. Più tardi, quando lei gli domandava che cosa avesse voluto dire, lui cambiava argomento. Non voleva parlare del loro matrimonio. Gli era diventata *conveniente* – come la camera da letto nella casa dei suoi genitori.

Lui lavorava dalle 9:00 alle 17:00, lei dalle 14:00 alle 22:00. Si vedevano solo durante i fine settimana. Una volta aveva gentilmente suggerito di vedersi dopo il lavoro. Era stanco dopo una lunga giornata di lavoro, aveva spiegato. Lei aveva capito.

Si erano conosciuti tramite amici comuni. Un gran bravo ragazzo, le avevano detto di lui. Lo era. Davvero. Anche lei era una brava ragazza. I genitori di Frank la adoravano, la trattavano come una figlia. Ma lei non voleva essere la sua ragazza solo perché tutti gli altri pensavano che fosse perfetta per lui. E la riluttanza di Frank – se non addirittura la paura – a voler parlare del loro futuro insieme era preoccupante. Lui *aveva* paura. Non era lei, quindi. Magari lui stava con lei e nel frattempo aspettava che arrivasse quella giusta. O forse si sentiva imprigionato dalle tradizioni e dal modo di vivere della sua famiglia: trovare un lavoro decente, incontrare una brava ragazza, sposarsi, metter su famiglia. Forse non sapeva come uscirne. Non voleva deludere i propri genitori. E se invece fosse davvero *felice* così? Non voleva davvero nulla di più. Non sapeva che ci potesse essere di più...

Lo aveva pensato per tutta la settimana. Voleva di più di quello che *lui* poteva darle. Aveva un lavoro di successo, amici, famiglia. Voleva una casa tutta sua. Voleva un compagno passionale con cui dividerla. Voleva avere dei bambini con una persona che fosse entusiasta *di lei*. Aveva guardato avanti, nel loro futuro, ma non aveva visto nessun figlio. Le coppie che aveva visto sposarsi, ora avevano bambini e si erano calate nella loro quotidianità. Era stata testimone della perdita della loro scintilla e del fatto che ora si dessero per scontato. Ora erano *annoiati e noiosi*. Lei annoiata lo era già. Come sarebbe stata la sua vita fra cinque, dieci, trent'anni con lui? Voleva che ogni molecola del suo corpo e della sua mente si sentisse viva.

Avrebbe dovuto spiegar ogni cosa ai genitori. L'ultima volta la madre di Frank aveva pianto e il padre l'aveva pregata di ripensarci. La sorella l'aveva chiamata per sostenerne la causa. La famiglia faceva molta pressione. Tutti li volevano insieme.

Venerdì Santo. Aveva appena finito di scrivere la lettera. Spiegare di persona quello che provava sarebbe stato inutile. Lo aveva già fatto molte volte. Le parole, proprio mentre le pronunciava, sembravano prive di significato anche per lei. Lui non prendeva sul serio le sue preoccupazioni. Le avrebbe ricordato i momenti vissuti insieme. Avrebbe provato a convincerla che erano *felici*. Le avrebbe detto che lei non sapeva che cosa fosse la felicità.

Chiuse la porta dietro di sé. Andò fino all'angolo ed imbucò la lettera. Le poste canadesi erano chiuse per quattro giorni. Frank l'avrebbe ricevuta la settimana seguente. Avrebbe potuto prendere la macchina e lasciarla nella cassetta delle lettere dei suoi genitori, ma qualcuno l'avrebbe potuta vedere. Non lo avrebbe chiamato per tutta la settimana. Avrebbe festeggiato la Pasqua con la sorella e le nipoti che erano venute da Toronto.

“Ti chiamo”, aveva detto, entrando di fretta nell’aeroporto. Lei aveva aspettato. Lui non aveva chiamato.

Doveva tornare giovedì sera. Ieri. Probabilmente era sceso dall’aereo ed era andato dritto, dritto al pub, dove s’incontrava con i suoi colleghi. Non *li* aveva visti per tutta la settimana. Andava lì per prima cosa. Sempre. Il pub e gli amici: quello che gli era mancato davvero. Era chiaro. I segnali c’erano tutti. Se una cosa è morta, non può continuare a morire, giusto? Era già finita. La lettera era solo una formalità.

“Se non ti dà l’anello”, le aveva detto una delle sue amiche, “lascialo perdere”. L’anello non c’entrava niente, pensò. Non avrebbe lasciato che questa cosa la innervosisse, decise, mentre camminava verso il fiume. Si sarebbe concentrata sulla sorella, arrivata il giorno prima da Toronto. Le bambine si erano addormentate nei sedili posteriori. Questa mattina le lasciava dormire un po’ di più.

Quando rientrò dalla sua lunga passeggiata, fu sorpresa nel trovare la sorella che sorseggiava una tazza di caffè seduta al tavolo in cucina.

“Hanno consegnato qualcosa per te”. Lily indicò una lunga scatola bianca appoggiata sul bancone.

Fissò il grande fiocco rosso. Fiori, pensò. Andò al lavello e riempì di acqua il bollitore.

“È per te”, disse di nuovo Lily. “Non la apri?”

“Sì, mmm...”

“Te la manda sicuramente Frank”, disse Lily.

“Non credo proprio”. Non aveva mai mandato fiori. Nemmeno per il suo compleanno. O per San Valentino. Prese la scatola e la mise sul tavolo, tolse delicatamente il fiocco e sollevò il coperchio. Dodici rose a gambo lungo. Rosse.

“Leggi il biglietto”, disse Lily, emozionata.

“Ti amo”. Firmato Frank. Per un momento rimase stordita.

“Sono da parte sua”, disse ad alta voce.

“Che bello”, disse Lily, “molto bello. Questo sì che è un gesto romantico”.

“Non posso credere che mi abbia mandato delle rose”, disse. Ora era veramente confusa.

“Ti ama!” disse Lily. “Lo sai questo, vero?”

“Be’, ero arrivata alla conclusione che non mi amasse”, disse. Guardò le rose. Gli aveva appena spedito la lettera. Lo aveva appena lasciato.

“Prendo un vaso. Dovresti metterle subito nell’acqua”, disse Lily avvicinandosi alla credenza. “Viene qui, oggi?”

“Non lo so. Non l’ho sentito questa settimana”.

“E perché no? Di nuovo in una zona remota senza telefono?” domandò Lily.

“No. Solo molto impegnato, credo. Un lavoro stressante. Alla fine della giornata è senza energie”. Lo stava facendo di nuovo. Lo stava scusando. Doveva smetterla.

“Non aveva energie per fare una telefonata!” Lily aveva riempito il vaso d’acqua. Aveva preso le forbici da un cassetto e stava per accorciare lo stelo della prima rosa. Alzò lo sguardo. “Cosa c’è che non va? Sono più emozionata io di te per le rose”. Si fermò un attimo. “Vi siete lasciati di nuovo?”

“No”. Non era proprio una bugia. Solo che lui non lo sapeva ancora. Non voleva trascorrere tutta la mattinata a parlare di lui con Lily.

“State insieme da cinque anni...”

“Quattro”, corresse.

“Va bene, quattro... voi due dovrete sposarvi presto”. Una frase che Lily aveva ripetuto spesso negli ultimi due anni.

“Mah, mi sa che glielo devo chiedere *io*. Probabilmente cambierebbe argomento”.

“Che hai questa mattina?” Lily sembrava preoccupata.

“Niente”.

“Non lo chiami per ringraziarlo?” Lily era quella dalle buone maniere.

“Mi sa che lo lascio dormire. Sarà rientrato tardi ieri. Sarà stanco”. Poteva intercettare la lettera. Trovare una scusa...

Il telefono suonò.

“Rispondi tu”, disse Lily mentre metteva un altro stelo accorciato nel vaso. “Digli quanto sono belle”.

“Allo.” Rispondeva sempre in francese.

“Buon giorno, amore mio!” Frank sembrava pieno di energie quella mattina.

“Ciao”, disse con voce monotona. Gettò uno sguardo infastidito a Lily.

“Le rose sono bellissime”, gridò Lily dall’altro lato della cucina.

“Quella era Lily”, disse. “Le rose sono bellissime”.

“Sono contento che ti siano piaciute. Volevo farti una sorpresa”, disse Frank.

Si voleva far perdonare per non essersi fatto sentire.

Poteva chiedergli perché non l’avesse chiamata, ma non voleva sentire scuse.

Semplicemente non ne aveva avuto voglia. Tutto lì.

“Oggi sono a casa, ma devo lavorare. Domani vado in ufficio”, spiegò. “Ti posso vedere questa sera?”

Stava chiedendo. Questo significava che sapeva che lei era arrabbiata.

“Questa sera no. Porto mia sorella Lily e le bambine fuori a cena e poi andiamo alla messa del Venerdì Santo delle 8”, disse. “Voglio passar del tempo con mia sorella e le mie nipoti questo fine settimana”.

“Posso venire anch’io?” Un’altra domanda. La messa del Venerdì Santo, o in qualsiasi altro giorno, non gli interessava. Era solo il suo modo di scusarsi.

“Preferirei di no. Mia sorella sta attraversando un periodo difficile ed io mi voglio dedicare a lei”.

Lily alzò lo sguardo dalle rose. Sembrava confusa.

“Ci sentiamo domani allora. Ciao”. L’aveva aiutato a venirne fuori. Avrebbe guadagnato tempo. Se la voleva veramente vedere, avrebbe insistito. Oppure si sarebbe potuto presentare a messa.

“Quante sorelle hai?” chiese Lily. “Chi sta attraversando un brutto periodo? Tu od io? Non lo hai nemmeno ringraziato per i fiori”.

“Non mi andava”.

“Sei depressa?”

“No, solo stanca”.

“Dormi allora”.

“No, sono stanca di aspettare. Stanca di questa vita. Mi voglio divertire, con te e le bambine”.

“Be’, mi fa piacere”. Lily fissò la sorella. “Non lo lascerai mica di nuovo?”

“No, non di nuovo. Questa è la volta buona”.

“Già, certo”. Lily non sembrava convinta. “È Pasqua. Non avevi detto che i suoi avevano degli ospiti da fuori città? Ti staranno aspettando”.

“Già. Il pranzo della domenica. Non ci vado”. Rispose con tono impertinente.

“Glielo hai detto? Cambierai idea”. Lily sembrava sicura di sé. “Ti convincerà”.

“No, non questa volta. Questa è la volta buona”.

Domenica di Pasqua. Erano da poco passate le dieci di mattina quando chiamò. Sabato non aveva chiamato.

“Il pranzo è all’una in punto”, disse Frank. “Lily e le bambine sono le benvenute”.

Oggi non poteva usare la famiglia come scusa per non andare. Aveva trascorso due giorni pieni con le nipotine. Brunch. Cinema. Cena. Messa. Compere. Si era quasi dimenticata di Frank e della lettera, del pranzo domenicale e dei parenti.

“Non vengo”, disse freddamente. Non serviva che spiegasse. Avrebbe capito.

Silenzio.

“Ti passo a prendere alle 12:30. Così avrai abbastanza tempo se vai di nuovo a messa”, disse.

“Non venire”. Aveva preso il telefono ed era andata in bagno. Si guardò allo specchio. I muscoli del viso erano tesi. Se riusciva a rimanere ferma sulle sue posizioni, tutto sarebbe andato per il meglio.

“Va bene, vorrà dire che verrai con la tua auto allora. All’una. Non fare tardi”. Lei non faceva mai tardi.

“Non me la sento”. Sceglieva le parole con molta cura ora.

“Ma”, Frank ridacchiò, “hai passato due giorni con la tua famiglia. Vorrei che venissi a trascorrere qualche ora con la mia”.

“Non vengo a pranzo”. Doveva essere decisa. “Sono stanca”.

“Oh”, sembrava sorpreso. “Allora vieni per il caffè ed il dolce. Dopo che ti sei riposata”.

“Sono stanca di tutto questo. Di noi”.

“Come?” fece una pausa. “Dai, non di nuovo!” Stava alzando la voce. “Non oggi!”

Silenzio.

“È Pasqua”, disse. Il tono della voce era più delicato ora. Lei conosceva questo cambiamento molto bene. “La casa è piena di gente”. Fece un’altra pausa. Ce la stava mettendo tutta per star calma e sembrare felice. “Hanno sentito parlare così tanto di te. Stanno morendo dalla voglia di conoscerti”.

Ormai lei conosceva la strategia. Frank voleva che andasse. Dovevano essere la coppia perfetta...brava ragazza, bravo ragazzo.

“Sono stanca di aspettare”. Aveva deciso. “Questa volta non mi convincerai”.

“Dai, ti ho mandato le rose”, disse.

“Sì.” E chi glielo avrà fatto fare, si domandò. “E allora?” Pensava forse che glielo dovesse perché *finalmente* le aveva mandato delle rose?

“Le rose erano... solo...per...”

“Le rose le hai mandate per rifarti, perché non mi hai chiamata per una settimana intera!” Era molto arrabbiata ora.

“No! Non è per quello! Le rose...Le rose erano solo un anticipo a...a...” Esitò.

“Non voglio rovinare la sorpresa”.

Una sorpresa? Che sorpresa ci poteva essere per convincerla ad andare a casa dei suoi oggi?

Non disse nulla.

“Per favore, vieni. Per favore”. Non sopportava quando la implorava. La stava pregando per il bene dei suoi genitori, dei suoi parenti, non per il loro.

“Mi dispiace, Frank. Questa volta non cambio idea. Sei una brava persona. Sono sicura che troverai la donna giusta, ma non sono io. Ora lo so...”

“Tu *sei* la donna giusta. Voglio *te*. Amo *te*. Ci sposeremo. Ti chiederò di sposarmi, *oggi*”, disse, con la voce disperata.

Che potesse dire queste parole solo per farla andare a casa dei suoi?

“Ho un anello...” sputò fuori le parole.

“Un anello...” Questo stimolò la sua curiosità. Che gli dovesse credere?

“Sì, un anello. Ci sposeremo, avremo dei bambini, una casa, la staccionata bianca, tutto. Tutto quello che hai sempre desiderato”.

Silenzio.

“Dai, vieni. Tutti ti stanno aspettando. *Io* ti sto aspettando. *Io* ti amo.” Silenzio. “Per favore non lo fare”, scongiurò. “Abbiamo un futuro insieme”.

“No. Non più”. Sospirò. “Sta tutto scritto nella lettera. La riceverai martedì. Addio”. Agganciò. Si guardò nello specchio del bagno. Sorrise.

Il telefono suonò di nuovo.

Non rispose. Non c’era bisogno di sprecare altro tempo. Stava tutto scritto nella lettera.

- - -

Il racconto “Le rose rosse” fa parte della raccolta *Almond Wine and Fertility*, pubblicata da Longbridge Books nel 2008.

- - -

Licia Canton è l’autrice di *Almond Wine and Fertility* (2008) – racconti brevi per uomini e donne – che, a breve, apparirà in lingua italiana. Canton è anche un critico letterario, una traduttrice e il redattorecapo di *Accenti*, la rivista canadese rivolta agli amanti di tutto ciò che è italiano. I racconti ed i saggi di Canton sono apparsi in antologie e riviste. È stata guest speaker presso università e ha partecipato a eventi letterari in Canada, Italia, Francia, Ungheria, Regno Unito e negli Stati Uniti. Ha curato diverse raccolte di scrittura creativa e di saggi critici: *The Dynamics of Cultural Exchange*, *Adjacencies: Minority Writing in Canada*, *Writing Beyond History*, *Reflections on Culture* e *Writing Our Way Home*, e di due volumi sull’internamento degli italo-canadesi. Ha fatto parte della giuria del Premio Strega-Blue Metropolis. È un membro del Writers’ Union of Canada, e ha rivestito ruoli di rilievo nella Quebec Writers’ Federation. Attualmente è presidente dell’Associazione di Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi. Ha ottenuto il dottorato di ricerca presso l’Université de Montréal e un Master da McGill University. Vive a Montréal con il marito e i loro tre figli.

## Red Roses

Licia Canton

I'm tired of waiting," she said to herself as she drove away from the Departures entrance. She had just dropped him off at Trudeau Airport.

"I'm fed up!" she screamed at the cars going down the ramp ahead.

They had not talked, as she had hoped, on the drive to the airport.

There had been a lot of traffic on the Metropolitan. He was worried about missing his flight.

He had already collected his garment bag and computer case from the trunk, when she came around the car. He kissed her on the cheek.

"I'll call you," he yelled as he rushed into the airport.

She watched him through the window panes for as long as he was visible. Then she got into her car. He hadn't looked back, she thought. He was in a hurry.

She had tried talking to him on the phone the previous night, but he was preparing for his business trip. She knew that he was avoiding talking about *her* issues, as he called them. He was happy with the way things were.

He was a quiet, gentleman. That's what she had liked about him early on. But now, that's what irked her. She didn't know what he was thinking or feeling. He was travelling a lot. And that was becoming a convenient excuse to postpone *her*. Or was that his solution, she wondered. There was nothing happening. She was tired of waiting.

Weeks ago, she had suggested putting their savings together to buy a house.

"You can do what you want with *your* money," he'd said, "but don't ask me for mine."

He was very angry. His reaction had left her baffled. They were obviously not on the same page. Were they even reading the same book?

She'd concluded that he had no savings. What expenses could he possibly have, she wondered. He lived with his parents. Clothes washed, shirts ironed, suits pressed, meals prepared. He had a new *company* car. Maybe he had just enough money to maintain his life style. So where was the money going? She didn't know. In the four years they'd been dating, she had paid her university loans, travelled, and still had a nice bundle saved. She didn't get it. He made more money than she did. It must be his spending habits then. He certainly wasn't spoiling her.

They had stood by and watched as friends, colleagues and relatives had gotten engaged and then married. They'd attended many weddings together, even out-of-town weddings. And weddings of couples they didn't know: some distant relative from his parents' hometown in Italy, the neighbour's niece. He was expected to attend because he still lived at home; and she was expected to accompany him as his girlfriend. That's the way it's done, his parents said.

When anyone asked about his wedding plans, he just smiled. "Soon," he'd say to get them off his back. Afterwards she would ask what he'd meant, but he would change the subject. He did not want to talk about their own wedding. She had become *comfortable* to him – like his bedroom in his parents' home.

He worked 9 to 5, she worked 2 to 10. They only saw each other on weekends.

She had gently suggested that he meet her after work one night. He was tired at the end of a long day, he'd explained. She understood.

They had met through mutual friends. Such a nice guy, they'd said about him. He was. Really he was. She was a nice girl, too. His parents adored her, treated her like a daughter. But she didn't want to be his girlfriend just because everyone else thought she was perfect for him. And his unwillingness – maybe even fear – to talk about their future together was worrisome. He *was* scared. She wasn't the one, then. Maybe he was hanging on to her while he waited for the one. Maybe he felt trapped by his family's traditions and customs: get a decent paying job, find a nice girl, get married, have children. Maybe he didn't know how to get out of it. He didn't want to disappoint his parents. Or could *he* really be happy? He really didn't want more. He didn't know that there could be more...

She had been thinking about him all week. She wanted more than what *he* could give her. She had a successful career, friends and family. She wanted her own home. She wanted a passionate partner to share that home with. She wanted to have children with someone who was excited about *her*. She had looked ahead to their children but couldn't see them. The couples she had watched get married now had kids, and they had settled into a routine. She had witnessed them lose the spark and take each other for granted. They were now *boring* and *bored*. She was already bored. What would it be like in five, ten or thirty years with him? She wanted every molecule in her body and mind to feel alive.

She would have to explain everything to the parents. The last time, his mother had cried and his father had begged her to reconsider. His sister had called to make a case for him. There was a lot of pressure from the family. Everyone wanted them to be together.

Good Friday. She had just finished writing the letter. Explaining how she felt in person would be useless. She had done that many times. The words, as she had spoken them, had sounded meaningless even to her. He didn't take her concerns seriously. He'd recall all the moments they'd shared. He would try to convince her that they *were* happy. She just didn't know what happiness is, he'd say.

She closed the front door behind her. She walked over to the corner and put the letter into the mailbox. It was a four day holiday for Canada Post. He'd receive it sometime next week. She could have driven over and put it in his parents' mailbox, but someone might have seen her. She wasn't going to call him all weekend. She'd be celebrating Easter with her sister and nieces who were visiting from Toronto.

"I'll call you," he had said, rushing into the airport. She had waited. He had not called.

He was scheduled to return Thursday evening. That was yesterday. He had probably gotten off the plane and gone straight to the local pub, where he hung out with his colleagues. He hadn't seen *them* all week. That's where he went first. Always. That's who he'd missed. It was plain. The signs were there. When it's dead, it can't get any deader. Can it? It was already over. The letter was just a formality.

"If he doesn't give you the 'rock,'" one of her girlfriends had said, "you should forget about him." It had nothing to do with the rock, she thought. She was not going to let it upset her, she decided, as she walked towards the river. She was going to focus on her sister who had driven from Toronto last night. The children had fallen asleep in the backseat. She was letting them sleep in this morning.



When she returned from her long walk, she was surprised to see her sister sitting at the kitchen table sipping coffee.

“There’s a delivery for you.” Lily pointed to the long white box on the counter.

She stared at the big red bow. Flowers, she thought. She went over to the sink and filled the kettle.

“It’s for you,” Lily said again. “Aren’t you going to open it?”

“Yes. Ah. . .”

“It’s probably from Frank,” Lily said.

“I don’t think so.” He had never sent flowers. Not on her birthday. Not on Valentine’s. She took the box to the table, removed the bow gently and lifted the top. Twelve long stemmed roses. Red.

“Read the card!” Lily was excited.

“I love you.” Signed Frank. She was stunned for a few moments.

“It is from him,” she said out loud.

“Nice,” Lily said. “Really nice. Now that’s romantic.”

“I can’t believe he sent me roses,” she said. She was really confused now.

“He loves you!” Lily said. “You know that, don’t you?”

“Well, I had concluded that he doesn’t,” she said. She stared at the roses. She had just sent the letter. She had just broken up with him.

“I’ll get a vase. You should put them in water right away,” Lily said, moving towards the buffet. “Is he coming over today?”

“I don’t know. I haven’t spoken to him all week.”

“Why not? Was he in a remote place with no phone again?” Lily asked.

“No. Just too busy, I guess. Very stressful assignment. He doesn’t have energy at the end of the day.” She was doing it again. Making excuses for him. She had to stop that.

“No energy for a phone call!” Lily had filled the vase with water. She had gotten the scissors from the drawer and was about to start clipping the end of the first rose. She looked up. “What’s wrong? I’m more excited about the roses than you are.” She paused. “Did you guys break up again?”

“No.” It wasn’t a lie, really. He didn’t know yet. She didn’t want to spend all morning talking about him with Lily.

“You’ve been together five years. . .”

“Four,” she corrected.

“Okay, four. . . You guys should get married soon.” Lily had said this repeatedly over the last two years.

“Well, I guess I’d have to ask *him*. He’d probably change the subject.”

“What’s wrong with you this morning?” Lily looked worried.

“Nothing.”

“Aren’t you going to call to thank him?” Lily was always one for protocol.

“I think I’ll let him sleep in. He probably got in late last night.

He’s probably tired.” She could intercept the letter. Excuse it. . .

The phone rang.

“You’d better get it,” Lily said, as she put another clipped rose into the vase. “Tell him how gorgeous they are.”

“Allô.” She always answered in French.

“Good morning, my love!” Frank sounded energetic this morning.

“Hi,” she said in a bland voice. She rolled her eyes at Lily.

“The roses are gorgeous,” Lily shouted from across the kitchen.

“That was Lily,” she said. “The roses are gorgeous.”

“I’m glad you like them. I wanted to surprise you,” Frank said.

He wanted to make up for not calling me, she thought. She could ask Frank why he hadn’t called, but she didn’t want to hear excuses. He just hadn’t felt like calling. That was it.

“I’m home today, but I have to work. Tomorrow I have to go into the office,” Frank explained. “Can I see you tonight?”

He was asking. That meant he knew that she was upset.

“Tonight is not possible. I’m taking Lily and the girls out for dinner and then we’re going to Good Friday mass at 8:00 o’clock,” she said. “I want to spend time with my sister and nieces this weekend.”

“Can I join you?” Another question. He didn’t care for mass on Good Friday or any other day. This was his way of apologizing, she thought.

“I’d rather you didn’t. My sister is going through a tough time and I want to concentrate on her.”

Lily looked up from the roses. She looked confused.

“I’ll talk to you tomorrow, then. Bye.” She had given him an easy out, she thought. That would buy her some time. If he had really wanted to see her, he would have insisted. Or he could just show up at the mass.

“How many sisters do you have?” Lily asked “Who’s going through a bad time? Me or you? You didn’t even thank him for the roses.”

“I didn’t feel like it.”

“Are you depressed?”

“No, just tired.”

“Get some sleep, then.”

“No, tired of waiting. Tired of this life. I want to have fun with you and the girls.”

“Well, I appreciate that.” Lily stared at her sister. “You aren’t going to break up again, are you?”

“No, not again. This is it.”

“Sure.” Lily didn’t sound convinced. “It’s Easter. Didn’t you tell me his parents have out-of-town guests? The family is expecting you.”

“Yup. Sunday lunch. I’m not going.” She was flippant.

“Did you tell him that? You’ll change your mind.” Lily seemed confident. “He’ll convince you.”

“No, not this time. This is it.”

Easter Sunday. It was after 10:00 when he called on Sunday morning. He had not called on Saturday.

“Lunch is at 1:00 o’clock,” Frank said. “Lily and the girls are welcome.”

Today, she couldn’t use her family as an excuse for not going. She had spent two lively days with her nieces. Brunch. Movies. Dinner. Mass. Shopping. She had almost forgotten about Frank and the letter, Sunday lunch and his relatives.

“I’m not coming,” she said coldly. She didn’t need to explain. He would figure it out.

Silence.

"I'll pick you up at 12:30. That'll give you enough time if you're going to mass again," he said.

"Don't pick me up." She had taken the phone into the bathroom. She looked at herself in the mirror. Her facial muscles were tense. If she could just be firm, it would be alright.

"Fine, I guess you'll drive yourself, then. One o'clock. Don't be late." She was never late.

"I'm not feeling up to it." She was choosing her words carefully now.

"Well," he chuckled, "you've had two days with your family. I'd like you to come over and spend some time with mine."

"I'm not coming to lunch." She needed to be firm. "I'm tired."

"Oh," he sounded surprised. "Well, then come over for coffee and dessert. After you've rested."

"I'm tired of all this. Of us."

"What?" He paused. "Come on! Not again." He was raising his voice. "Don't do this today."

Silence.

"It's Easter," he said. His voice was softer now. She knew the switch very well. "We have a house full of people." He paused again. He was trying hard to stay calm and to sound excited. "They've heard so much about you. They're dying to meet you."

She knew the pattern. Frank wanted to get her there. They had to look the perfect couple. . . nice guy, nice girl.

"I'm tired of waiting." She had decided. "You won't convince me this time." "Ah come on. I sent roses," he said.

"Yes." Who had put him up to that, she wondered. "So?" Did he think she owed him because he had *finally* sent roses.

"The roses were. . . just. . . to. . ."

"The roses were to make up for not having called all week!" She was really upset now.

"No! That's not it! The roses. . . The roses were just a lead up to. . .to. . ." He hesitated. "I don't want to spoil the surprise."

A surprise? What surprise could possibly convince her to visit his family today?

She didn't say anything.

"Please come. Please." She hated it when he begged. He was begging for his parents, his relatives – not for him, not for her.

"Sorry, Frank. This time I won't change my mind. You're a good person. I'm sure you'll meet the right woman, but it isn't me. I know now. . ."

"You *are* the right woman. I want *you*. I love *you*. We're going to get married. I am going to propose *today*," he said, his voice desperate.

Could he just be saying this to get her over there?

"I have a ring. . ." he blurted out.

"A ring. . ." Her curiosity was peaked. Should she believe him?

"Yes, a *ring*. We're going to get married, have kids, the house, the white picket fence, everything. Everything you've always wanted."

Silence.

“Come on. Come over. Everyone is waiting for you. *I’m* waiting for you. *I* love you.” Silence. “Please don’t do this,” he pleaded. “We have a future together.”

“We don’t. Not anymore.” she sighed. “It’s all in the letter. You’ll get it on Tuesday. Good-bye.” She hung up. She stared at herself in the bathroom mirror. She smiled.

The phone rang again.

She didn’t answer. No need to waste more time. It was all in the letter.

- - -

“Red Roses” was published in Licia Canton’s short stories collection *Almond Wine and Fertility* (Longbridge Books, 2008).

- - -

Licia Canton is the author of *Almond Wine and Fertility* (2008) – short stories for women and their men – soon-to-be published in Italian. She is also a literary critic and translator, and the editor-in-chief of *Accenti* – the Canadian magazine for lovers of all things Italian. Her stories and essays have appeared in anthologies and journals. She has been a guest speaker in universities and literary events in Canada, Italy, France, Hungary, the United Kingdom, and the United States. As editor she has published several collections of creative and critical writing – *The Dynamics of Cultural Exchange*, *Adjacencies: Minority Writing in Canada*, *Writing Beyond History*, *Reflections on Culture* and *Writing Our Way Home* – as well as two volumes on the internment of Italian Canadians. She has served on the jury of the Strega-Blue Metropolis Prize. A member of the Writers’ Union of Canada, she has served on the board of the Quebec Writers’ Federation and is currently President of the Association of Italian Canadian Writers. She holds a Ph.D. from Université de Montréal and a Master’s from McGill University. She lives in Montreal with her husband and three children.